

## Rassegna del 28/09/2018

***				
Italia Oggi	25	Web tax per il commercio elettronico	...	1
Avvenire	27	Amazon volano di startup con la vetrina Launchpad	Pittaluga Paolo	2
Avvenire	26	Tecnoinvestimenti spinge la firma digitale	Zaghi Andrea	3
Mf	11	F2i e la clausola per la quotazione di Sia	Follis Manuel	4
Italia Oggi	31	Blockchain cuore degli aiuti 4.0 Verso una banca degli investimenti - Blockchain cuore degli aiuti 4.0	Chiarello Luigi	5
Corriere Innovazione	9	Altro che fine del contante	F. Mas.	7
Corriere Innovazione	9	Il commento - Chi controlla i sistemi di pagamento? L'Europa ha bisogno dei propri campioni	Massaro Fabrizio	9
Mf	15	La confessione di Mr WhatsApp «Sono un traditore. Ho venduto la privacy degli utenti a Facebook» - Mr WhatsApp: sono un venduto	Bertolino Francesco	10
Giornale	35	Alta definizione - Così cresce l'era dell'iperconnessione	CGS	11
Giornale	34	Alta definizione - La trasformazione di Seul, l'Atlantide della tecnologia che reinventa il mondo	Golzi Saporiti Camilla	13
Giornale	34	Alta definizione - Lasciamo crescere la generazione app	Lombardo Marco	15
Giornale	35	Alta definizione - Thing, dunque sono. Già nel domani	CGS	16
Giornale Milano	2	Piante padane e wifi per piazza Olivetti	Bonessa Michelangelo	18
Sole 24 Ore	11	Intervista a Donato Iacovone - «L'85% delle Pmi è impreparato al mondo digitale»	Biondi Andrea	19
Corriere Innovazione	2	Lavoro in codice - Coding La scuola è analogica o digitale?	Lazzaris Silvia	20
Corriere Innovazione	5	Preparare al lavoro che non c'è	g.cimp.	24
Corriere Innovazione	38	Una fattoria digitale tra i campi coltivati	ba.mill	26
Corriere Innovazione	5	La macchina è una rivoluzione antropologica	Prencipe Andrea	28
Corriere Innovazione	7	Intervista a Eliot Higgins - Higgins di Bellingcat «Sveliamo le guerre con le piattaforme open source» - «Non sono contro Mosca sono indipendente e ora guardo allo Yemen»	Serafini Marta	29
Repubblica Venerdì	20	Intervista a Jarret Kobek - Ma è il fango a fare ricchi i signori della rete	Staglianò Riccardo	31
Sole 24 Ore	17	Parterre - Asta 5G, il conto che turba telco e analisti	A. Bio.	33
Stampa	20	Retrosceca - I guai in Telecom Italia dietro la scelta di Parigi	Spini Francesco	34

## Web tax per il commercio elettronico

Una nuova edizione della web tax che stringa sui giganti della rete. In particolare, secondo quanto *ItaliaOggi* è in grado di anticipare, il dossier all'esame dell'esecutivo sulle misure da introdurre nella legge di Bilancio, con riferimento alla tassazione digitale prevederebbe un'imposta su quelle società che come Amazon facciano attività di shopping on line oltre gli orari di apertura dei negozi. Una scelta questa che pone l'Italia in una fuga in avanti rispetto agli orientamenti degli altri paesi dell'area euro ma anche a livello Ocse dove sulla tassazione digitale la scelta è quella di confluire su scelte condivise. Già la precedente manovra di bilancio aveva approvato una misura che non ha trovato attuazione pratica, in attesa proprio delle decisioni a livello internazionale.

Allo studio ancora le misure per una voluntary disclosure sul contante e sulle cassette di sicurezza.

Nella nota di aggiornamento al documento di economia e finanza con riferimento alla lotta all'evasione si sottolinea che gli strumenti a disposizione del Fisco per il contrasto all'evasione saranno potenziati tramite l'applicazione di nuove tecnologie per l'effettuazione di controlli mirati. «L'avvio della fatturazione elettronica obbligatoria dal prossimo 1° gennaio dovrebbe migliorare significativamente la base informativa a disposizione dell'Agenzia delle entrate», è scritto nella Nadeff.

— © Riproduzione riservata — ■



# Amazon volàno di startup con la vetrina Launchpad

## Anche in Italia il servizio attivo in 9 Paesi

### L'offerta

**Dal 2015, quando è stato avviato, ha lanciato oltre 2mila "giovani aziende" con più di 19mila articoli**

**PAOLO PITTALUGA**

«**A**mazon ha l'innovazione nel dna e va ricordato che 20 anni fa era una startup che nasceva in un garage di Seattle». Lo dice il Country manager Mariangela Marseglia e lo fa da quel contenitore che è la Fabbrica del vapore di Milano nel lanciare l'ultima novità, Amazon Launchpad.

Una sorta di vetrina che arriva anche in Italia, un piattaforma che rende più semplice per le startup lanciare, commercializzare e distribuire i propri prodotti ai clienti su Amazon.it e nel mondo.

«Un momento molto atteso – afferma Luca Cassina, responsabile europeo del progetto –, perché da italiano ci tenevo fosse attivo anche qua e perché è uno strumento per far crescere le startup».

Adesso i clienti Amazon hanno a disposizione una selezione di prodotti dalle startup europee e del mondo: Launchpad include infatti prodotti suddivisi in 5 categorie, dall'elettronica di consumo al food, dai giocattoli alla casa e alla cura della persona. Un'esposizione che crescerà nei

prossimi mesi con altre idee innovative.

Nel nostro Paese, Amazon collabora con più di 10 piattaforme di crowdfunding, incubatori, acceleratori e società di venture capital per portare i prodotti delle startup ai clienti Amazon Launchpad, tra le quali Associazione

Progetto Marzotto, Digital Magics, Italia Startup, Lventure Group e Talent Garden per l'Italia. Amazon Launchpad offre alle startup una serie di servizi che aiutano ad accelerare il loro business, come sviluppo del brand, customer reach, distribuzione a livello mondiale ed espansione globale.

Launchpad è stato introdotto dal 2015 e "funziona" negli Stati Uniti, Canada, India, Messico, Francia, Germania, Regno Unito e ora in Italia e Spagna. Una vetrina che ha lanciato più di 2.100 startup a livello globale – oltre 650 in Europa –, con più di 19mila articoli nel programma, e più di 85 startup che hanno superato 1 milione di dollari in vendite dal lancio del programma. Ed ha collaborato con oltre 100 società di venture capital, acceleratori di startup e piattaforme di crowdfunding per aiutare le startup a lanciare i prodotti ed i partner più attivi hanno investito mediamente in più di 6 startup presenti nel programma. Ora la "scommessa" italiana, dove ci sono circa 10mila startup innovative che coinvolgono qualcosa come 50mila persone. Con il Nord, col 55% delle aziende, a fare la parte del leone guidato dalla Lombardia con il 24%.



Mariangela Marseglia di Amazon Italia (Ansa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Fintech

# Tecnoinvestimenti spinge la firma digitale

**La controllata InfoCert è a oggi la più grande European Certification Authority**

**ANDREA ZAGHI**

TORINO

**C'**è un pezzo d'Italia in più nel processo di digitalizzazione europeo. InfoCert, società dedicata ai servizi digitali del gruppo Tecnoinvestimenti, ha siglato un accordo per l'acquisizione del 50% di LuxTrust, azienda in prima fila nel Digital Trust (digitale certificato) in Lussemburgo. L'operazione avverrà con un aumento di capitale da 12 milioni di euro. Obiettivo dell'iniziativa è quello di creare una società a livello pan-europeo nei servizi finanziari digitali oltre che quelli inerenti l'identità digitale. «Questa – ha commentato Enrico Salza, presidente di Tecnoinvestimenti –, è la seconda importante transazione internazionale per Tecnoinvestimenti/InfoCert e dimostra concretamente la nostra determinazione a creare un campione europeo nell'ambito dei servizi di Digital Trust». InfoCert, che è la più grande European Certification Authority, ha infatti recentemente acquistato il 51% della società spagnola Camerfirma. L'Ad di LuxTrust, Pascal Rogiest, ha sottolineato: «LuxTrust e InfoCert condividono la stessa visione strategica, puntando allo sviluppo internazionale attraverso un portafoglio di prodotti innovativi basati su tecnologie e sicurezza all'avanguardia. Le nostre offerte sono complementari, ed en-

trambi trarremo beneficio dalle reciproche competenze».

Il percorso di sviluppo del gruppo torinese che fa capo a Salza continua anche in altre direzioni, solo apparentemente lontane dalle nuove tecnologie digitali. Nell'ambito dell'edizione 2018 di Terra Madre Salone del Gusto, per esempio, è stata presentata un'applicazione della digitalizzazione per sapere di più e meglio che cosa si mangia. Un codice QR (SmarTag), che identifica tutte le fasi della filiera sulle etichette dei prodotti alimentari italiani, messo a punto sempre da InfoCert insieme a Sixtema e in collaborazione con C-

na Agroalimentare.

In questo caso, inquadrando con lo smartphone il QR Code sulla confezione i consumatori possono sapere oltre alle date di confezionamento e scadenza, informazioni su tutte le fasi del processo produttivo.

Un'indicazione che ha anche valenza le-

gale e che da un lato valorizza i prodotti italiani, anche sui mercati internazionali, riducendo i rischi di frode e contraffazione e, dall'altro, mette in condizione i produttori di certificare la qualità, le tecniche di lavorazione, i luoghi di raccolta e lavorazione delle materie prime.

Più in generale però Tecnoinvestimenti – che nel 2017 ha avuto ricavi per 181 milioni di euro –, è attiva con le sue diverse articolazioni nell'ambito dei servizi dedicati alle Pmi, da quelli più tradizionali (recupero crediti), a quelli più innovativi (come l'identità digitale). Dopo un percorso di consolidamento nazionale, adesso il gruppo sta cercando un'espansione internazionale nei servizi digitali. Le operazioni in Lussemburgo e in Spagna vanno proprio in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## F2i e la clausola per la quotazione di Sia

di Manuel Follis

**D**a quando è stata svelata l'intenzione di Poste Italiane di rilevare Sia è scoppiato un caso eclatante, anche se sotterraneo. Nulla di visibile in superficie, ma il dietro le quinte nei palazzi delle grandi banche è contraddistinto da perplessità e preoccupazione. Che Sia faccia gola è logico, visto che si tratta di un gioiellino, società leader in Europa nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici dedicati a istituzioni finanziarie e banche, contraddistinta da elevata marginalità e capacità innovativa. Adesso molti sperano che sia F2i a togliere le castagne dal fuoco. Il fondo infrastrutturale, azionista con il 17% di Sia, godrebbe infatti di una clausola tale per cui avrebbe diritto a chiedere la quotazione di Sia in qualsiasi momento. L'ipo peraltro da mesi è uno degli obiettivi dichiarati della società guidata da Giuliano Asperti e Nicola Cordone. Un'eventuale quotazione potrebbe bloccare sul nascere il progetto Poste, il cui obiettivo principale è consolidare i risultati di Sia nel suo bilancio. L'ipo avrebbe il doppio effetto di rendere il consolidamento nei fatti impraticabile e consentirebbe alle banche di tirare un sospiro di sollievo, visto che mal digerirebbero il passaggio dei loro conti sotto il controllo di un altro azionista. (riproduzione riservata)



LA BOZZA DEL NADEF

## Blockchain cuore degli aiuti 4.0 Verso una banca degli investimenti

Chiarello a pag. 31

*Il Def cambia rotta sugli incentivi all'innovazione. Verso la detassazione degli utili reinvestiti*

# Blockchain cuore degli aiuti 4.0

## Nascerà una Banca degli investimenti, garantiti dallo stato

DI LUIGI CHIARELLO

**E** la blockchain il nuovo mantra del governo gialloverde per sostenere l'innovazione produttiva del Paese, la certificazione delle produzioni made in Italy e la competitività delle pmi. Quasi un crocevia obbligato da cui passare per accedere ai finanziamenti di Impresa 4.0. La nuova tecnologia web si basa su «un sistema di blocchi concatenati», che garantiscono il deposito on line, su archivi immutabili e condivisi, di atti e decisioni, che assumono la caratteristica di essere inalterabili, immodificabili e, dunque, immuni da corruzione. L'adesione a questa «nuova era della rete» - definita da alcuni Internet delle transazioni, da altri Internet del valore - sarà il pilastro del nuovo edificio di agevolazioni 4.0, voluto dal ministro del lavoro e dello sviluppo economico, **Luigi Di Maio**. Il tutto emerge dalla nota di aggiornamento al Def, il Documento di economia e finanza messo a punto dai tecnici dal ministro dell'economia, **Giovanni Tria**, e passato ieri al vaglio del consiglio dei ministri. Il capitolo dedicato al sostegno alle imprese parla chiaro: «Diffusione della rete 5G, della fibra e della tecnologia blockchain - che consentirà la riconoscibilità e la tracciabilità dei prodotti Made in Italy, oltre a contribuire alla disintermediazione attraverso gli **smart contract** - sono i punti che nutriranno il Piano Impresa 4.0», che «il Governo intende confermare nelle sue linee generali».

A riguardo, resta da capire se la legge di Bilancio per il 2019 cancellerà o meno gli incentivi a iper e super am-

mortamento per l'acquisto di beni strumentali nuovi, introdotti dall'art. 1, commi 8 e 9, della legge 232/2016 e prorogati dalla manovra per il 2018 (art. 1, commi da 29 a 36, della legge 205/2017). Da dichiarazioni rilasciate due giorni fa da **Armando Siri** (Lega), sottosegretario ai trasporti, pare di capire che i due incentivi verrebbero sostituiti da una detassazione degli utili reinvestiti in innovazione; una sorta di flat tax al 15% riservata alle sole imprese che investono nella propria azienda. E fanno assunzioni. Ma di tutto questo, ad oggi, nel Def non c'è traccia.

**Meno intermediari (e costi) nelle contrattazioni.** L'esecutivo, dunque, dichiara apertamente di voler proseguire sulla strada della disintermediazione totale (cioè, la cancellazione di più intermediari possibili nella gestione di un accordo tra privati), attraverso la stipula di meri protocolli informatici tra le parti, che dovrebbero facilitare, verificare e far rispettare, la negoziazione e l'esecuzione dei contratti. Permettendo parziali o totali esclusioni di clausole contrattuali ben definite. Che, di norma, negli smart contract sono automatizzate in tutto o in parte, ma anche auto-ottemperanti, o ambedue le cose. Il tutto con l'obiettivo di ridurre i costi di transazione associati alle contrattazioni. La novità, non da poco per il panorama produttivo italiano, nei piani del governo sarà affiancata da altre misure per le imprese.

**Vecchi e nuovi strumenti.** Il Def sciorina, nell'ordine:

- la conferma degli incentivi

alla nascita di nuove attività, mediante rafforzamento del fondo di garanzia pmi (120 mila domande nel 2017, con 17,5 mld di euro in investimenti);

- la conferma della sezione speciale dedicata alla micro-imprenditorialità (4 mila domande accolte nel 2017);

- l'istituzione di una vera e propria **Banca per gli Investimenti** con garanzia esplicita dello Stato;

- la restituzione di incentivi e aiuti da parte delle imprese destinatarie, che abbiano delocalizzato. Cioè trasferito fuori dal paese gli stabilimenti;

- la semplificazione dell'utilizzo dei Piani individuali di risparmio (Pir) con destinazione delle risorse a startup e imprese non quotate;

- la limitazione di subappalti e deroghe possibili per le stazioni appaltanti e l'affermazione di un principio di territorialità nelle gare (appalti a km zero, ndr), con una nuova specifica previsione. E cioè, che una quota di contratti sotto soglia comunitaria venga riservata alle pmi, tramite apposita riserva.

**Tornando alla blockchain,** la tecnologia nei piani del governo sarà il rostrò con cui aggredire il tesoretto da 9,2 mld di euro che la commissione europea spende nel programma Europa Digitale.



Si tratta di fondi destinati a settori chiave: supercomputer, intelligenza artificiale, cybersecurity, competenze digitali, trasformazione digitale della p.a. Così, per favorire l'implementazione della «nuova Internet», sia nel pubblico sia nel privato il Def promuove «una strategia nazionale sulla blockchain, con istituzioni, centri di ricerca, università, startup». Cosa che il governo farà anche per l'intelligenza artificiale. Di più. A conferma del fatto che il sistema di disintermediazione on line e blindatura dati costituisca la bussola dell'esecutivo, sempre il Def svela che, per la filiera delle imprese operanti nella difesa militare: «Il governo intende creare centri di competenza ad alta specializzazione costituiti da università, ricerca e industria (grandi imprese e pmi)», che abbiano come obiettivo «il trasferimento tecnologico e l'innovazione nei processi produttivi, nei prodotti e nei modelli di business di tecnologie abilitanti come blockchain, intelligenza artificiale, big data, data cloud, Internet of things (IoT), cyber security e tecnologie satellitari».

## L'Italia entra nella rete Ue della blockchain

«Il governo ha firmato l'adesione dell'Italia alla European Blockchain Partnership, perché l'Europa deve giocare un ruolo di primo piano nello sviluppo delle tecnologie blockchain»: lo ha annunciato ieri, con una nota, il ministro dello sviluppo economico e del lavoro, Luigi Di Maio. Ad oggi, sono 26 i paesi Ue che hanno già sottoscritto gli impegni della Partnership». In occasione del digital day 2, hanno firmato: Austria, Belgio, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Norvegia. Poi si sono uniti Grecia, Romania, Danimarca e Cipro. «L'Italia ne era inspiegabilmente rimasta fuori, almeno fino ad oggi», dice Di Maio. Lo scopo principale della collaborazione tra gli Stati membri sarà «lo scambio di esperienze e competenze in campo tecnico e normativo, soprattutto per promuovere la fiducia degli utenti e la protezione dei dati personali, aiutare a creare nuove oppor-

tunità di business e stabilire nuove aree di leadership dell'Ue a beneficio dei cittadini, dei servizi pubblici e delle aziende». A livello regolamentare, spiega il Mise, «si tenderà alla creazione di un ambiente flessibile, che rispetti le leggi Ue attraverso chiari modelli amministrativi». E ancora: «Ad oggi la Commissione europea ha investito oltre 80 mln di euro in progetti legati al blockchain e circa 300 mln di euro sono previsti per lo sviluppo della tecnologia entro il 2020», spiega il ministro. Infine, a febbraio del 2018 «la Commissione ha lanciato il Blockchain Observatory and Forum, che rappresenta uno degli archivi più completi sulla blockchain a livello globale», chiosa il titolare del Mise, che avverte: «La tecnologia blockchain sta già entrando nella vita quotidiana di cittadini e imprese. Ad esempio, nella gestione dello scambio di energia, nella logistica, nella tutela dei dati personali, sanitari e della proprietà intellettuale, nella sicurezza dei registri pubblici come il catasto o l'anagrafe».



Luigi Di Maio

Il nostro Paese è tra i primi nel Continente per capillarità di infrastrutture e diffusione del numero di Pos, eppure il ricorso alle transazioni elettroniche è ancora poco diffuso, il che facilita l'evasione fiscale

Ma qualcosa sta cambiando: secondo uno studio Ambrosetti le nuove app stanno crescendo più che altrove

# ALTRO CHE FINE DEL CONTANTE

**C**hi vuole fare a meno del contante? In Italia il *cash* è ancora molto diffuso in confronto a quanto accade negli altri Paesi, anche senza scomodare la Svezia dove ormai quasi non si usano più le banconote. Da un lato la resistenza alle nuove tecnologie, nonostante la diffusione di Pos e app, dall'altro un ricorso al *cash* che facilita i pagamenti in nero — e quindi l'evasione fiscale, come non manca di sottolineare un esperto del settore come l'economista ed ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, da ultimo nel suo libro *Colpevoli evasioni* — frenano la diffusione dei sistemi *cashless*.

Come risultato, nel 2018 l'Italia è terzultimo Paese in Ue per quote di pagamento senza ricorso al contante, secondo uno studio «Cashless Society - The European House Ambrosetti», una community fondata nel 2015 che raccoglie banche e operatori di sistemi di pagamento, come Poste, Mastercard, Visa, Nexi, Intesa Sanpaolo, Sisal, Paypal, Sia.

Solo la Grecia mostra un 88% di pagamenti in contante e solo un 12% *cashless*; in Italia si sale al 14%, rispetto a una media dell'Eurozona del 26%

e ai primi della classe, i Paesi Bassi, con il 55%. In valori assoluti l'Italia ha 55,8 miliardi di pagamenti *cashless* (di cui 46,2 miliardi con carte di debito e credito) superiore alla Grecia ma — in valore assoluto — anche alla Germania.

Secondo i dati aggiornati da Ambrosetti a giugno 2018, in Italia circolavano 201 miliardi di euro in contanti, pari all'11,6% del Pil, oltre la media eurozona del 10,5% e ad appena l'1,5% della Svezia. È anche frutto dell'allentamento del divieto dei pagamenti in contanti — portati a tremila euro dal governo Renzi dopo la stretta a mille euro del governo Monti — se i prelievi da bancomat sono aumentati in Italia dell'8,1% medio in dieci anni (da 98 a 198 miliardi), la quota più alta tra Germania, Regno Unito, Francia e Spagna.

Eppure gli strumenti di pagamento alternativi esistono. Ci sono quelli via Internet e via smartphone — le carte di credito elettroniche, le tante app di pagamento come Apple Pay, Google Pay, Paypal, Satispay, Tinaba, o Bill, appena presentata da Sisal. E ci sono i Pos, che in Italia — quarto Paese in Ue per capillarità in proporzio-

ne ai cittadini — sono cresciuti più che altrove (+5,1% nel quinquennio 2013-2017) con 40,7 macchinette ogni mille abitanti.

La presenza dei Pos ha comunque stimolato i pagamenti con carte, cresciuti in valore medio del 4,9% nel periodo 2008-2017 con un'accelerazione negli ultimi cinque anni dell'8,5%. A fine 2017 ammontavano a 179,8 miliardi. Sono esplosi invece gli acquisti con moneta elettronica (sia essa hardware, cioè le carte prepagate, o software) da 4,6 miliardi di dieci anni fa ai 24,9 miliardi di euro del 2017. L'Italia è il secondo Paese in Ue, dopo il Lussemburgo, per transazioni con moneta elettronica, grazie alla diffusione di carte prepagate (per esempio quelle di Poste Italiane).

«L'Italia è tra i primi Paesi per capillarità delle infrastrutture, penetrazione dei *digital device* e numero di Pos — commenta Francesco Maldari, responsabile Payments and Services del gruppo Sisal — . Dobbiamo ora unire gli sforzi, noi privati, il governo, la Pubblica amministrazione per fare percepire i reali benefici di una *cashless society*».

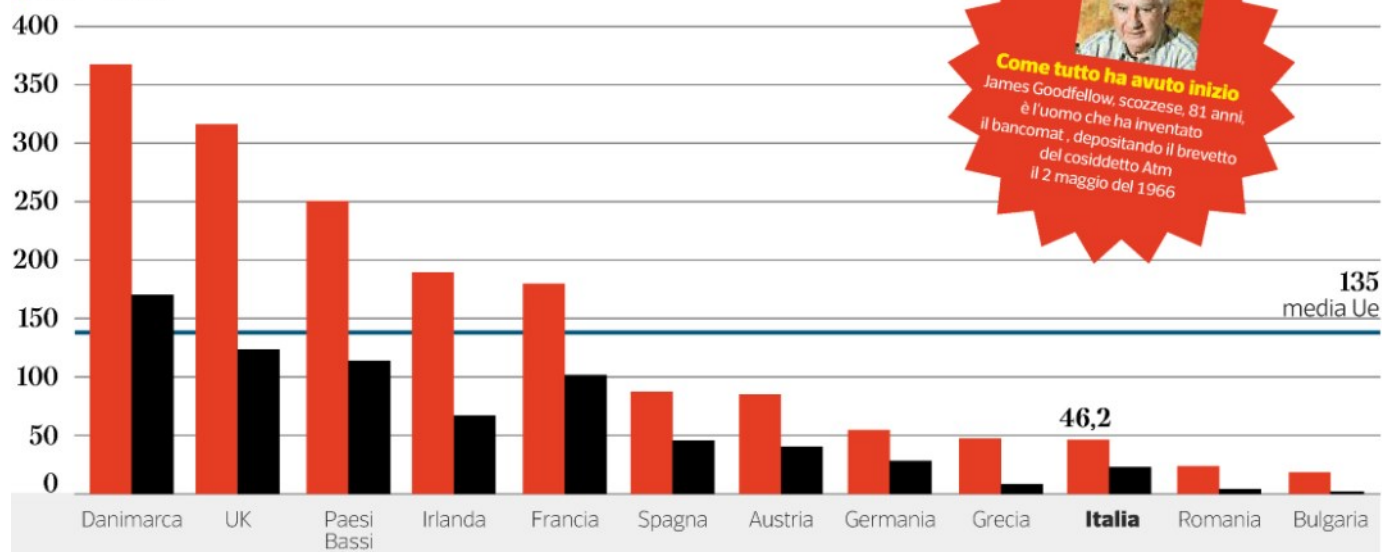
**F.Mas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'utilizzo delle carte di pagamento in Europa

Numero di transazioni pro-capite

■ 2017 ■ 2008



Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti su dati Banca Centrale Europea, settembre 2018

CdS



# Chi controlla i sistemi di pagamento? L'Europa ha bisogno dei propri campioni

## Il commento

di **FABRIZIO MASSARO**



C'è ormai l'imbarazzo della scelta sugli strumenti di pagamento da usare, online o nei negozi. Una volta c'era solo Paypal, che garantiva gli acquisti via Internet dal furto dei dati delle carte di credito. Da lì è stato un crescendo, grazie alla diffusione degli smartphone più sofisticati. Così ormai siamo nella fase della totale dematerializzazione della carta di pagamento, bancomat o carta di credito.

Su un taxi a Milano o a Roma si può pagare con Tinaba, l'ecosistema di pagamento messo in piedi dalla Sator di Matteo Arpe; sono ormai migliaia i negozi che accettano Satispay, forse la società fintech più ramificata in Italia; Apple Pay si fa strada appoggiandosi alle banche, in testa Mediolanum e Unicredit; Google Pay è appena arrivato; SisalPay ha appena lanciato il suo sistema, Bill.; con Soldo le aziende possono verificare e contabilizzare in tempo reale le spese dei dipendenti.

Quindi tutto bene? Certo. Con il digitale si hanno più modi per pagare, quindi in un modo o nell'altro — pin, contactless, impronta digitale, riconoscimento vocale o facciale o banalmente, ancora, strisciando una carta — la transazione verrà chiusa. Ma i rischi, come si dice in questi casi, sono dietro l'angolo.

Ci sono quelli noti — e da non sottovalutare — come il trattamento dei dati personali e la tracciabilità dei nostri gusti che questi colossi

possono effettuare sapendo in tempo reale che cosa, quando e dove compriamo. C'è il rischio dei costi, occulti, per i commercianti sui pos e per vendere loro servizi aggiuntivi come per esempio la profilazione dei clienti (così da offrire sconti o promozioni su misura). Nei giorni scorsi Visa e Mastercard hanno chiuso con un colossale accordo da 6,2 miliardi di dollari una class action promossa dai commercianti Usa per le elevate commissioni.

Ma ci sono almeno altri due rischi importanti. Uno è quello della confusione: non essendosi affermato uno standard, la concorrenza ci costringerà ad avere più app sul telefonino, con sistemi che non si parlano tra di loro (occhio al bilancio familiare, alla fine del mese...). Ma c'è quello più inquietante, con implicazioni addirittura geopolitiche: chi controlla i sistemi di pagamento, a cominciare dalle carte, usati in Ue?

Se lo è chiesto di recente il membro del consiglio esecutivo della Bce, Yves Mersch. Esì è dato una risposta: li controllano altri Paesi. In Europa sistemi come il tedesco Girocard o il francese Cartes Bancaires non parlano con quelli degli altri Paesi Ue, nonostante infrastrutture comuni come il Sepa. Paypal, Visa, Mastercard dipendono da legislazioni extra-Ue che, nel peggiore degli scenari, potrebbero persino interrompere i pagamenti tra controparti europee. «Nel contesto geopolitico attuale, questi rischi non sono così remoti come una volta», ha messo sull'avviso Mersch. Invece servirebbero «operatori europei attivi a livello globale». L'affermazione geopolitica passa anche dai micropagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SOCIAL NETWORK SOTTO ACCUSA****La confessione di Mr WhatsApp  
«Sono un traditore. Ho venduto  
la privacy degli utenti a Facebook»**

(Bertolino a pagina 15)

ACTON CONFESSA DI AVER CEDUTO LA PRIVACY DEGLI UTENTI A FACEBOOK (PER 22 MLD)

**Mr WhatsApp: sono un venduto****Per il creatore dell'app Menlo Park ha  
mentito all'Ue sullo scambio di dati  
La società nega e attacca: inelegante**

DI FRANCESCO BERTOLINO

**A** marzo, mentre lo scandalo Cambridge Analytica emergeva in tutta la sua gravità, il tweet di Brian Acton divenne subito virale: «È ora. #deletefacebook». L'invito a cancellare Facebook non proveniva da un utente qualsiasi, ma dal cofondatore di WhatsApp (assieme a Jan Koum), il servizio di messaggistica istantanea acquistato da Mark Zuckerberg nel febbraio 2014 per 22 miliardi di dollari. Dall'invio di quel tweet Acton, che aveva già lasciato Facebook nel settembre 2017, non ha più rilasciato dichiarazioni pubbliche. Dopo mesi di silenzio, però, mercoledì Mr WhatsApp ha raccontato a *Forbes* motivi e dettagli del suo addio a Menlo Park, a dir poco burrascoso. Il rapporto fra i due talenti della Silicon Valley non è mai stato idilliaco. La loro filosofia non potrebbe essere più diversa: se il motto di Zuckerberg è *move fast and break things* (qualcosa come «chi non risica, non rosica»), quello di Acton è *take the time to get it right* («prenditi tempo per fare le cose per bene»). Sin dai tempi in cui lavorava in Yahoo, Acton è stato critico nei confronti della pubblicità mirata, costruita sullo sfruttamento dei dati raccolti dagli utenti di social network e siti. Proprio da questo marketing su

misura, anche a costo di sacrificare la privacy, Facebook trae il 98% del fatturato. Era perciò inevitabile che prima o poi fra Acton e Zuckerberg si arrivasse allo scontro. La prima disputa fra i due risale a pochi mesi dopo l'acquisizione, quando la Commissione europea chiese chiarimenti sull'operazione temendo lo scambio di dati fra Facebook e WhatsApp. Secondo Acton, Menlo Park lo istruì a negare ai commissari una simile eventualità. Un anno e mezzo più tardi, invece, gli account Facebook e WhatsApp furono collegati per aggiustare la «mira» delle pubblicità sul social network. «Credo che ci abbiano provato, perché pensavano che l'Ue si sarebbe dimenticata dopo tanto tempo», sostiene Acton, smentito da Facebook. La Commissione ebbe buona memoria e a Menlo Park l'azzardo costò 110 milioni di euro di multa (un nulla rispetto ai profitti realizzati). La vera rottura fra Mr WhatsApp e Mr Facebook, però, si è consumata sul futuro della società. Di fronte alle pressanti richieste di Menlo Park di inserire la pubblicità nell'app, Acton ha prima suggerito di far pagare il servizio al raggiungimento di una soglia di messaggi inviati. Poi, ottenendo un rifiuto, ha preferito abbandonare la creatura che l'ha reso miliardario (rinunciando a circa 850 mln in azioni che gli sarebbero spettati a fine 2018). «In definitiva, ho venduto la mia società», ammette, «ho venduto la privacy dei miei utenti per un profitto maggiore. Ho preso una

decisione e accettato un compromesso. E convivo con questa scelta ogni giorno». Infine la confessione sconsolata: «Sono un venduto, lo riconosco». L'intervista di Acton arriva 24 ore dopo l'addio polemico dei due fondatori di Instagram, anch'essi critici nei confronti della gestione della privacy da parte di Facebook. A Mr WhatsApp ha replicato David Marcus, capo di Messenger: «Sarò vecchio stile, ma trovo molto inelegante attaccare la compagnia che ti ha reso miliardario, protetto e assecondato per anni a un livello mai visto». (riproduzione riservata)



# ALTA DEFINIZIONE

SAMSUNG

## Così cresce l'era dell'iperconnessione

Mega investimenti e nuovi centri di ricerca e sviluppo su intelligenza artificiale e 5G

5

i centri dedicati all'intelligenza artificiale di Samsung già attivi. Presto ne verrà aperto un altro a New York.

1000

Il numero di ricercatori esperti specializzati in AI che Samsung intende raggiungere entro il 2020. Sono invece 1.254 i brevetti hi-tech raggiunti finora dall'azienda.

320.000

È circa il numero dei dipendenti attuali del Gruppo. E per il futuro sono 40mila i nuovi posti di lavoro che Samsung conta di offrire al proprio interno nell'arco dei prossimi 3 anni.

**D**ici Samsung e pensi a telefoni, televisori, sistemi audio e magari elettrodomestici. Belli esteticamente e avanzati tecnologicamente. Giusto, vero. Ma limitarsi qui è fermarsi alla punta dell'iceberg, è affacciarsi alla vetrina espositiva di un'azienda che definirla azienda è riduttivo. Orgoglio e fierezza made in Corea del Sud, Samsung è un colosso dell'hi-tech a livello globale: anticipa le tendenze, proiettando il presente nel futuro a colpi di innovazione, sperimentazione, ricerca e sviluppo. Che nella pratica, si traducono in una serie costante di lanci che allarga sempre più la gamma di prodotti e servizi AI (intelligenza artificiale) e IoT (Internet of Thing) all'avanguardia, basati su un'offerta sempre più smart di televisori, schermi, sistemi audio, elettrodomestici e dispositivi mobili.

Alla base di tutto ci sono obiettivi precisi e investimenti consistenti. «La nostra missione è dare il via alla nuova era del Connected Living, in cui i nostri prodotti e servizi interagiscono tra loro per rendere la vita delle persone più ricca, intelligente e piacevole», ha dichiarato di recente HS Kim, Presidente e CEO della divisione Consumer Electronics di Samsung Electronics. Una sfida che si conta di raggiungere a fronte di investimenti stellari in ricerca e sviluppo, concentrati innanzitutto sull'intelligenza artificiale e sulla definizione del 5G. L'azienda ha infatti annunciato di voler dedicare nei prossimi tre anni «miliardi di dollari allo scopo di garantire la continua integrazione delle innovazioni a livello di hardware, software e servizi». E prevede di impiegare appunto mille nuovi ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale entro il 2020, per la progettazione e lo sviluppo di tecnologie AI da mettere a disposizione agli utenti. Perché «l'obiettivo è consentire all'AI di analizzare le condizioni e le abitudini delle persone per riuscire ad andare loro incontro, offrendo espe-

rienze personalizzate, coinvolgenti e tecnologicamente ottimizzate, in grado davvero di migliorare loro la vita». Oltre a questo si creeranno 40mila nuovi posti di lavoro all'interno delle proprie sedi e chissà quanti esterni ad essi collegati. Parole dunque che diventano fatti.

Il risultato è l'apertura di nuovi centri di ricerca dedicati all'intelligenza artificiale in tutto il mondo. Dopo l'inaugurazione a maggio della sede di Cambridge, nel Regno Unito, Samsung a settembre ha annunciato l'arrivo di un nuovo centro a New York «per rafforzare le proprie capacità in tale ambito». Situato nel cuore di Chelsea, gestirà la ricerca avanzata nella robotica e sarà il sesto headquarters AI di Samsung in tutto il mondo. Funzionerà in collaborazione con le altre strutture di ricerca in Corea (Seul), Canada (Toronto), Russia (Mosca) e Stati Uniti (nella Silicon Valley). Poi c'è anche il 5G, perché «un'infrastruttura di rete avanzata è un prerequisito per la nuova era del Connected Living: attraverso il suo ruolo attivo nella definizione degli standard di settore, Samsung sta realizzando l'implementazione delle reti di prossima generazione e prevede entro la fine dell'anno di introdurre negli Usa il primo servizio a banda larga domestico al mondo basato su 5G». Per fare questo ci sono 1.500 esperti al lavoro, che stanno facendo tutto per rendere la Corea del Sud il punto di partenza della prossima generazione delle connessioni internet. Quella che cambierà il mondo.

CGS





# ALTA DEFINIZIONE

## LA CITTÀ DOVE NASCE IL NOSTRO FUTURO

### La trasformazione di Seul, l'Atlantide della tecnologia che reinventa il mondo

*Così la Corea del Sud con i suoi colossi digitali è diventata il motore del progresso planetario*

**Camilla Golzi Saporiti**

■ Cinquant'anni fa nessuno ci avrebbe scommesso niente. Perché nessuno si sarebbe mai immaginato che quel Paese così piccolo e lontano, così logorato e segnato dagli eterni conflitti e contrasti con i "vicini di casa" del Nord, che allora era la Corea del Sud, si sarebbe riscattato, totalmente trasformato. Al punto da spiccare oggi sulla scena mondiale come potenza industriale e soprattutto tecnologica.

È successo. È un dato di fatto. Il nostro futuro laggiù è il presente; e il nostro presente laggiù è passato, forse neanche prossimo ma addirittura remoto. Grazie a un processo di modernizzazione che ha dell'incredibile, la penisola sudcoreana si è conquistata un posto in cima alle classifiche globali. Che scala veloce. Business, tecnologia, infrastrutture di trasporto e ultimamente anche attenzione allo sviluppo sostenibile sono i pilastri su cui ruota il successo del Paese, spinto dalla sua a dir poco dinamica capita-

Seul vent'anni fa era una delle tante caotiche megalopoli asiatiche, adesso è una ricca e smart megacity. Secondo il Global Power City Index 2017, elaborato dal Mori Memorial Foundation's Institute for Urban Strategies sulla base di sei parametri (economia, ricerca, cultura, vivibilità, ambiente e accessibilità), è la sesta città più potente del pianeta. Nella graduatoria incalza Singapore e batte Hong Kong. D'altronde a Seul le iniziative che legano business, tecnologia e sviluppo urbano non si contano.

Oltre ai due colossi Samsung e LG che li hanno la propria culla, la Digital Media City, un complesso di oltre mezzo milione di metri quadrati per le tecnologie digitali nato nel 2002, attira le società più all'avanguardia nel mondo dell'hi-tech, Google inclusa. Dal 2015 Big G ha il suo primo campus asiatico per start up nel distretto di Gangnam. Non può certo sorprendere che la città passi anche per essere una delle capitali mondiali della banda larga e sia fedele abbonata ai primi posti dell'Ict Development

Index delle Nazioni Unite. Lo slancio verso il futuro e la proiezione nell'innovazione tecnologica e digitale ricalcano alla lettera la "ppalli-ppalli culture", la cultura locale dello "sbrighati e muoviti". Che si materializza anche nell'efficienza e ora sostenibilità del sistema di trasporto urbano.

A Seul la metropolitana copre oltre 300 chilometri, è integrata a ferrovie suburbane e people mover, ed è connessa a una flotta di bus che entro il 2020 sarà composta esclusivamente da mezzi a trazione elettrica. Nelle stazioni e lungo le scale mobili sono posti dei mega schermi per l'intrattenimento di pendolari e viaggiatori cittadini. Su treni e banchine della me-



tro è attiva la ricezione del mobile, ma questa è cosa ormai ovvia e data per scontata: l'introduzione risale al 2010. Non da meno l'avveniristico scalo internazionale di Incheon, definito dalla Cnn «un aeroporto da cui non vorresti mai andartene».

A 65 chilometri di distanza da Seul, nella città di Songdo, giusto per fare un esempio, la situazione (ai nostri occhi da film di fantascienza) non cambia. Parchi verdi, architetture ultramoderne e appartamenti ad alta tecnologia definiscono la cosiddetta "Atlantide dell'Estremo Oriente". Modello di città del progresso, banco di prova dell'Internet of Everything (l'Internet di qualunque cosa), è solo un'altra dimostrazione di un Paese che guarda avanti, si muove veloce e corre già nel futuro, il nostro perlomeno.

# ALTA DEFINIZIONE

IL SUCCESSO DI «BOING»

## LASCIAMO CRESCERE LA GENERAZIONE APP

a cura di **Marco Lombardo** (<http://blog.ilgiornale.it/lombardo>)

Per capire come cambia il mondo basta guardare i nostri figli. E confrontare i loro usi e costumi tecnologici. Noi eravamo tutti casa e tv, loro sono tablet e smartphone e non solo in casa. E soprattutto vivono di app. L'ultimo esempio è quella di Boing, che è sì un canale televisivo ma anche appunto un'applicazione per bambini: appena uscita si è al primo posto nelle classifiche di iOS e Android con oltre 1 milione di download, 7 milioni di lanci e 15 minuti di tempo medio trascorso dal singolo utente. Utente bambino naturalmente. E non è solo una questione di cartoni animati: grazie all'app l'intrattenimento digitale diventa innovativo e permette di guardare i programmi, di giocare, perfino imparare l'inglese grazie alla possibilità di accedere agli episodi in lingua originale. E come l'app di Boing, molte altre in questi anni hanno tirato su una nuova generazione di giovani che grazie alla tecnologia si sono istruiti più in fretta. Insomma: occhio all'uso dei tablet da parte dei vostri figli, perchè limitarne la durata è giusto. Ma poi lasciateli liberi di crescere.



# ALTA DEFINIZIONE

## LG ThinQ, dunque sono. Già nel domani

In arrivo prodotti sempre più smart e al servizio dell'uomo. Come il robot-esoscheletro

3

5

90 mln

I pilastri della strategia di intelligenza artificiale: Evolve, la capacità di evolvere nel tempo dei prodotti; Connect, un'esperienza dell'utente uniforme; Open, un ecosistema AI aperto.

I centri dedicati alla ricerca sull'intelligenza artificiale. Si trovano in Corea del Sud, Stati Uniti, India, Russia e Canada.

La somma in dollari investiti negli ultimi dodici mesi in start up dedicate all'intelligenza artificiale e alla robotica.

«**T**hink wise, be free-Living freer with AI». «Ragiona con la testa e sarai libero-Sarai ancora più libero, vivendo con l'intelligenza artificiale». Tredici anni dopo l'indimenticabile discorso-testamento di Steve Jobs «Stay hungry, stay foolish», «Sii affamato, sii folle», Jo Seong-jin e I.P. Park, rispettivamente il CEO e il Presidente di LG, salgono sul palco dell'IFA, la fiera e il regno dell'innovazione in scena un mese fa a Berlino, e lanciano la sfida del futuro. Lo fanno davanti a una platea di esperti più o meno nerd, giornalisti, competitor e guru del settore. per spiegare come l'intelligenza artificiale sarà protagonista delle strategie del colosso sudcoreano della tecnologia, riassunto nella sigla che già compare su smartphone e SmartTV dell'azienda: ThinQ, peso (nel futuro) e dunque sono.

Gli ultimi investimenti nella ricerca di Lg ci dicono dunque che l'AI ci migliorerà la nostra vita. Bene, ma come? Secondo gli ultimi studi lo sapremo in un momento non troppo lontano: i 10 anni di pochi mesi fa sono già diventati 5, forse meno. Che comunque è già oggi per i big dell'hi-tech: LG per questo solo negli ultimi dodici mesi ha investito oltre 90 milioni di dollari in start up dedicate all'intelligenza artificiale e alla robotica. Inoltre ad agosto ha inaugurato in Canada un nuovo LG Electronics AI Research Lab, estensione dei centri già attivi in Corea del Sud, India, Russia e di quello appena aperto a Santa Clara, nella Silicon Valley. Tutti luoghi di ricerca avanzata creati per spingere la ricerca nel campo, da trasformare presto in prodotto da lanciare sul mercato. Di questi, è l'headquarters canadese ad avere un asso nella manica: l'accordo con l'Università di Toronto, riconosciuta a livello mondiale per le sue competenze in materia di AI e di machine learning. Per la serie: «l'unione fa la forza», e in questo caso fa il futuro.

Mister Park ne è convinto. Per lui «l'intelligenza artificiale trasformerà presto il modo in cui viviamo, lavoriamo e passiamo il tempo libero», ha dichiarato. «Le implementazioni iniziali dell'AI nei dispositivi connessi stanno preparando il terreno per le smart city, le smart home e gli smart devices, tutti dotati di capacità che nessuno ha ancora immaginato», ha aggiunto. In pratica: è solo l'inizio, la vigilia di una rivoluzione tecnologica che LG intende portare avanti. E i primi risultati sono già pronti. Tra le anticipazioni del mondo che verrà c'è il nuovo LG CLOi SuitBot, il primo wearable robot "umano-centrico". Si indossa, regola e adatta al fisico per supportare le gambe in modo da consentire maggior mobilità e resistenza durante, per esempio, il lavoro e gli spostamenti. L'intelligenza artificiale interviene per consentire all'esoscheletro-robot di apprendere ed evolversi attraverso il riconoscimento e l'analisi di dati biometrici e ambientali, misurando i movimenti per poi suggerire gesti e posizioni ottimali per l'efficienza energetica. Ecco una delle mille applicazioni che l'intelligenza artificiale può avere. E l'obiettivo di LG è proprio orientare il suo know-how per rendere più smart la routine, per rendere anche «le nostre case in grado di capire come è andata la giornata per accoglierci la sera nel miglior modo». Per rendere la nostra vita migliore.

CGS





## NUOVI SPAZI PUBBLICI

# Piante padane e wifi per piazza Olivetti

*Nell'area verde inaugurata ieri da Beni Stabili partirà la «Green Week»*

**Michelangelo Bonessa**

■ Una nuova piazza intitolata a un protagonista dell'industria italiana come Adriano Olivetti nel cuore dello smart district Symbiosis di Beni Stabili. Ieri in via Adamello 7 l'inaugurazione della nuova area da 13mila metri quadrati che sarà dotata di panchine, fontane, sistema wi-fi e di 2 totem multimediali per dare informazioni pubbliche utili ai cittadini. Una particolare attenzione è stata dedicata anche alla vegetazione: l'architetto Carlo Masera ha selezionato specie tradizionali lombarde, come i 45 «prunus padus», nel giardino ruderale sono invece stati piantati fiori e piante tipiche della vegetazione spontanea che garantiscono una fioritura variabile a seconda delle stagioni, mentre le vasche d'acqua accolgono ninfee e vegetazione acquatica. Ma la nuova piazza, dove si inaugurerà della Milano Green Week, è solo una parte del progetto Symbiosis «la cui prima fase si conclude a fine 2018 e rappresenta 20.500 mq di uffici e servizi, già pre-affittati per l'86% soprattutto a Fastweb che vi trasferirà il proprio quartier generale - precisano dall'azienda - Beni Stabili ha già avviato la fase 2 e la costruzione di un nuovo office building di 9.400 mq già pre affittato alla scuola internazionale Ludum». Un progetto green, ma anche declinato sullo smart working: «Gli edifici sono stati, infatti, realiz-

zati in classe energetica A e l'intero progetto di sviluppo ha conseguito la certificazione Leed Core & Shell a livello Platinum per l'elevata eco sostenibilità dimostrata - ha affermato Alexei Dal Pasto, general manager di Beni Stabili - Siamo inoltre particolarmente orgogliosi di regalare alla città una nuova piazza ricca di verde e un nuovo business district capace di offrire alle aziende spazi di lavoro moderni ed efficienti». Symbiosis si integra con il progetto europeo di ricerca e innovazione «Sharing Cities» che ha l'obiettivo di realizzare in zona Romana-Vettabia un quartiere «smart» a emissioni «quasi» zero.

Entusiasta il sindaco Giuseppe Sala: «La città e in particolare questo quartiere, in forte trasformazione, acquisiscono un nuovo spazio di aggregazione realizzato da Beni Stabili, incastonato tra la Fondazione Prada, il quartier generale di Fastweb e poco distante dal nuovo campus Bocconi». Anche l'assessore all'Urbanistica Pierfrancesco Maran ha festeggiato la nuova piazza Olivetti: «Da oggi il quartiere ha un nuovo luogo di socialità e aggregazione - dichiara - La qualità progettuale e la fruibilità di una piazza possono diventare elementi fondamentali per la qualità della vita in città, lo abbiamo visto pochi giorni fa in piazza Dergano, lo vedremo sabato in piazza Angilberto II».



**SYMBIOSIS** Il progetto di Beni Stabili ha già realizzato 29900 metri quadrati di uffici secondo le più moderne tecnologie e nell'area adiacente alla Fondazione Prada la società ha ancora 95mila metri quadrati di potenziale sviluppo



# «L'85% delle Pmi è impreparato al mondo digitale»

INTERVISTA

**Donato Iacovone.** Digital transformation e ritardi delle imprese: la visione del ceo di EY

**Dobbiamo accelerare sulla digitalizzazione del Paese per fermare la fuga dei talenti**

**Donato Iacovone**  
CEO DI EY IN ITALIA

**Andrea Biondi**

«L'atteggiamento è positivo, ma ci sono ancora troppe cose che mancano e il tempo purtroppo stringe». Donato Iacovone, ceo di EY in Italia ha davanti a sé dati di vari studi mentre parla al Sole 24 Ore. «Fino al 2020 su 2,5 milioni di nuovi assunti previsti da Unioncamere più di 800mila saranno legati al digitale nel settore Ict. In più il digitale contribuirà alla creazione di circa il 32% dei nuovi posti di lavoro fino al 2023. Tutto questo è a rischio senza un'adeguata politica sul digitale». EY a Capri fra il 3 e il 5 ottobre riunirà personalità di spicco per fare il punto sullo stato di avanzamento nel digitale in Italia e su come le imprese stanno affrontando questa trasformazione. Il tutto a pochi giorni dalla presentazione della legge di bilancio. «Auspico che in quella sede si tenga conto della necessità di continuare a spingere l'acceleratore sul digitale».

**Ritiene che ci sia un'emergenza sul digitale nel Paese?**

Io dico che se parliamo della trasformazione digitale del Paese parliamo di un elemento non più trascurabile per la crescita. Credo, però, che que-

sto tema non sia stato posto sufficientemente al centro delle politiche di sviluppo. Il che, se vogliamo, si scontra con il paradosso di un Paese che ha un atteggiamento positivo nei confronti del digitale.

**Se c'è un atteggiamento positivo cosa è che manca allora?**

Mi soffermerei sulle competenze e sulla consapevolezza culturale dell'importanza del digitale. È qui che si gioca la vera partita, una sfida chiave considerando i margini di sviluppo possibili. Cito però solo questo numero: oggi l'85% delle piccole imprese è presente in modo decisamente inadeguato nel mondo digitale. Eppure bisognerebbe sapere che avere un utilizzo opportuno delle piattaforme web permette di inserirsi all'interno di network di fornitori di grandi aziende aprendo gli orizzonti della propria attività.

**È da tempo che si parla della necessità di implementare le competenze nel digitale. Perché non si è ancora riusciti a dare una risposta fattiva?**

Molte iniziative in questi anni hanno preso corpo. Anche forme di collaborazione importanti con Università; stanno crescendo centri di competenze. Il problema è che queste iniziative non stanno impattando in maniera rilevante sulla trasformazione digitale del Paese.

**A questo punto cosa si può fare per determinare il salto di qualità? Quale può essere la molla?**

La priorità è spingere all'innovazione

le imprese, e in particolar modo le più piccole, di cui parlavo prima, che ancora non partecipano a queste dinamiche. Per far questo credo che non si possa prescindere dall'insistere sugli incentivi, come è stato fatto con il Piano Industria 4.0, e sulla formazione. La manifattura italiana è la seconda in Europa, ma rischia di essere spiazzata se non sarà in grado di digitalizzarsi rapidamente.

**C'è un invitato di pietra: la digitalizzazione della Pa. Gli ultimi Governi hanno cercato di fare qualcosa. Il risultato però non è granché. Non c'è dubbio che senza un intervento deciso sulla digitalizzazione della Pubblica amministrazione il quadro rischi di rimanere incompleto. C'è comunque un aspetto che mi preme sottolineare.**

**Quale?**

Accelerare sulla trasformazione digitale del Paese significa porre le condizioni per disincentivare la fuga dei migliori talenti. Nel 2016 sono stati 81mila gli italiani con più di 24 anni che si sono trasferiti all'estero. E parliamo dell'11% in più rispetto all'anno precedente. Più della metà si sono spostati per motivi di lavoro e 25mila erano giovani laureati tra i 25 e i 39 anni principalmente in materie scientifiche. La trasformazione digitale sarà anche il principale fattore di creazione di lavoro nelle economie più avanzate. Certo, sulle competenze non si può recuperare "sull'emergenza". Bisogna lavorare per tempo. E il tempo ormai stringe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# LAVORO IN CODICE

**L'inchiesta**

Nuovi linguaggi e matematica  
(ma non dimentichiamo la creatività)  
sembrano le formule giuste  
per interpretare il mercato  
del lavoro del futuro come accadde  
al tempo del Fibonacci nel Duecento  
Ma a che punto è la scuola italiana?

di **SILVIA LAZZARIS**

## CODING

### LA SCUOLA È ANALOGICA O DIGITALE?

Secondo le statistiche nazionali quasi otto scuole su dieci hanno organizzato momenti dedicati ai nuovi linguaggi dei software. Ma spesso si tratta di lezioni occasionali non integrate nella didattica. L'istruzione italiana rimane sotto processo anche se sono lontani i gap che trasparivano solo pochi anni fa. La vera incognita resta la direzione che il ministro Bussetti vuole prendere insieme al nuovo governo

di **SILVIA LAZZARIS\***

**N**e parliamo da tre anni. Classi digitali, scuola digitale, animatori digitali, tutto digitale. È il linguaggio della legge 107/2015 introdotta dal governo Renzi sotto l'ex ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli. Una strategia di innovazione della scuola italiana che ha visto au-

mentare gli investimenti all'istruzione di più di 3 miliardi. Ma dopo tre anni e un cambio di governo, a che punto siamo? E soprattutto: tutto questo digitale che vuole dire?

Ad oggi il Miur conta 8.221 scuole in Italia. Di queste, circa il 72% ha introdotto reti Lan interne e l'80% ha rea-

lizzato i cosiddetti ambienti digitali — cioè messo a disposizione attrezzature tecnologiche che favoriscano l'interazione creativa tra studenti e docenti. Il 77% delle scuole organizza iniziative di coding, il linguaggio dei computer. Almeno un professore per scuola ne sa qualcosa, pren-

dendo il titolo di «animatore digitale».

Alcune regioni, ad esempio Basilicata, Emilia Romagna, Friuli e Umbria, hanno iniziato un percorso di collaborazione per condividere materiali didattici e raggiungere obiettivi insieme. Il caso dell'Abruzzo è piuttosto virtuoso, con il 4% dei fondi post-sismici devoluto a costruire due reti di scuole internazionali per il potenziamento del coding fin dalla scuola dell'infanzia. E quantomeno, l'Italia pare essere il Paese più interessato a riconoscere le proprie lacune. Siamo infatti in testa con 201 istituti partecipanti (seguiti dalla Spagna con 125) a "Selfie-DigCompOrg", un'iniziativa sviluppata dalla Commissione Europea che scatta alle scuole partecipanti un "selfie" di autoriflessione sul proprio stato di innovazione. Solo poco più della metà delle nostre scuole pare però avere un sito web o laboratori digitali per la didattica.

L'attuale ministro dell'Istruzione Marco Bussetti parla di modificare il disegno di legge, per «renderlo veramente efficace e non un contenitore vuoto». A dirla tutta ci si sente ben distanti da dieci anni fa, quando innovazione significava ancora introdurre la famosa lavagna interattiva in classe. Distanti anche dal 2012, quando un'indagine Ocse Pisa rivelò che il 15% degli studenti italiani era del tutto senza bussola nella navigazione online. E che più del 75% dei ragazzi, anche se competenti, non cercavano informazioni su Internet. Senza parlare del 2014, anno in cui il Regno Unito rendeva per la prima volta al mondo il coding obbligatorio a scuola, mentre noi ancora ci occupavamo del Wifi. E così, se i nostri studenti erano ancora *lost in navigation*, i bambini inglesi tornavano a casa parlando di algoritmi, debugging, e logica booleana. Oggi siamo ancora molto al di sotto delle medie europee, ma qualcosa è in moto. «Se parti dopo gli altri, è chiaro che impiegherai più tempo a recuperare il divario, ma l'importante è andare in questa direzione» sottolinea l'ex ministro Fedeli.

Ad ogni modo i problemi ci sono, e la difficoltà di valutare la situazione a livello nazionale è che la legge si presenta come indicazione lasciando ad ogni scuola autonomia di interpretazione. Ad esempio: ormai tutte le scuole sono connesse. Certe scuole però hanno installato una qualsiasi rete per spuntare la casella del Wifi. E però navigare su Internet senza banda larga, in centinaia di persone, è un po' come remare da Venezia a Bari. Così come, stando ai dati nazionali, quasi 8 scuole su 10 si dedicherebbero al coding. La casella coding, a sua volta, si può smarcare anche solo organizzandone una sola ora. E allora c'è ancora molto da fare. «I primi anni di attuazione del piano sono serviti a gettare le basi. Ora dobbiamo accelerare» commenta il sottosegretario all'istruzione Salvatore Giuliano, aggiungendo che «dobbiamo imboccare con ancor più decisione la strada dell'innovazione».

Decisione: ecco l'ingrediente essenziale di cui eravamo a corto. Il ritardo è risultato da una resistenza generale di fronte alla complessità del mondo della rete. «Alcuni pensano sia meglio proibire» dice Fedeli «e invece no. Bisogna insegnare i pericoli, non proibire». Lo scetticismo nasce da un timore comprensibile: che rendendo computer e telefonini persino materia scolastica, ci rassegheremo a lasciar andare per sempre i nostri figli alla forza di gravità tecnologica. Costretti a guardarli riluttanti mentre sul divano, a tavola, per strada, smettono di conversare e interagire. Inghiottiti per sempre nel buco nero dello schermo.

E però educare al digitale casomai previene questa conseguenza. Corregge gli errori di una generazione che lo ha accolto nelle proprie vite senza impermeabile. Trasforma consumatori passivi in utilizzatori coscienti. E cresce un popolo che in rete sa almeno prenotare un viaggio, cercare lavoro, distinguere informazioni autorevoli da quelle non documentate, fino ad avere competenze di base per imparare ad utilizzare

software specifici per ogni lavoro. Le competenze digitali non riguardano solo chi nella vita vorrà fare il programmatore (che forse sarà l'operario del futuro). Oggi saper parlare il linguaggio dei computer è cultura. Per quanto possa stridere alle orecchie di molti, è nata una nuova forma di analfabetismo.

La scuola può però educare solo a patto di non intendere il digitale come l'acquisizione di attrezzatura accantonata in classe. L'insegnamento deve sottoporsi ad una profonda trasformazione. «La scuola dovrebbe insegnare come si distinguono le bufale dalle informazioni vere» suggerisce la diciassettenne Valeria Cagnina, che a 11 anni ha costruito il suo primo robot. E a 15, dopo un'estate passata all'Mit di Boston, ha aperto insieme al ventiseienne Francesco Baldassarre una scuola in cui insegna a bambini e adulti la programmazione. Narrando di mondi fantastici, insegnano ai bambini come accendere gli occhi ad una rana pupazzo, o costruire un robot che vola. L'urgenza sentita da Valeria è quella di un mondo in cui l'informazione è sempre accessibile. In cui lo studio mnemonico perde valore rispetto all'individuazione di informazioni attendibili.

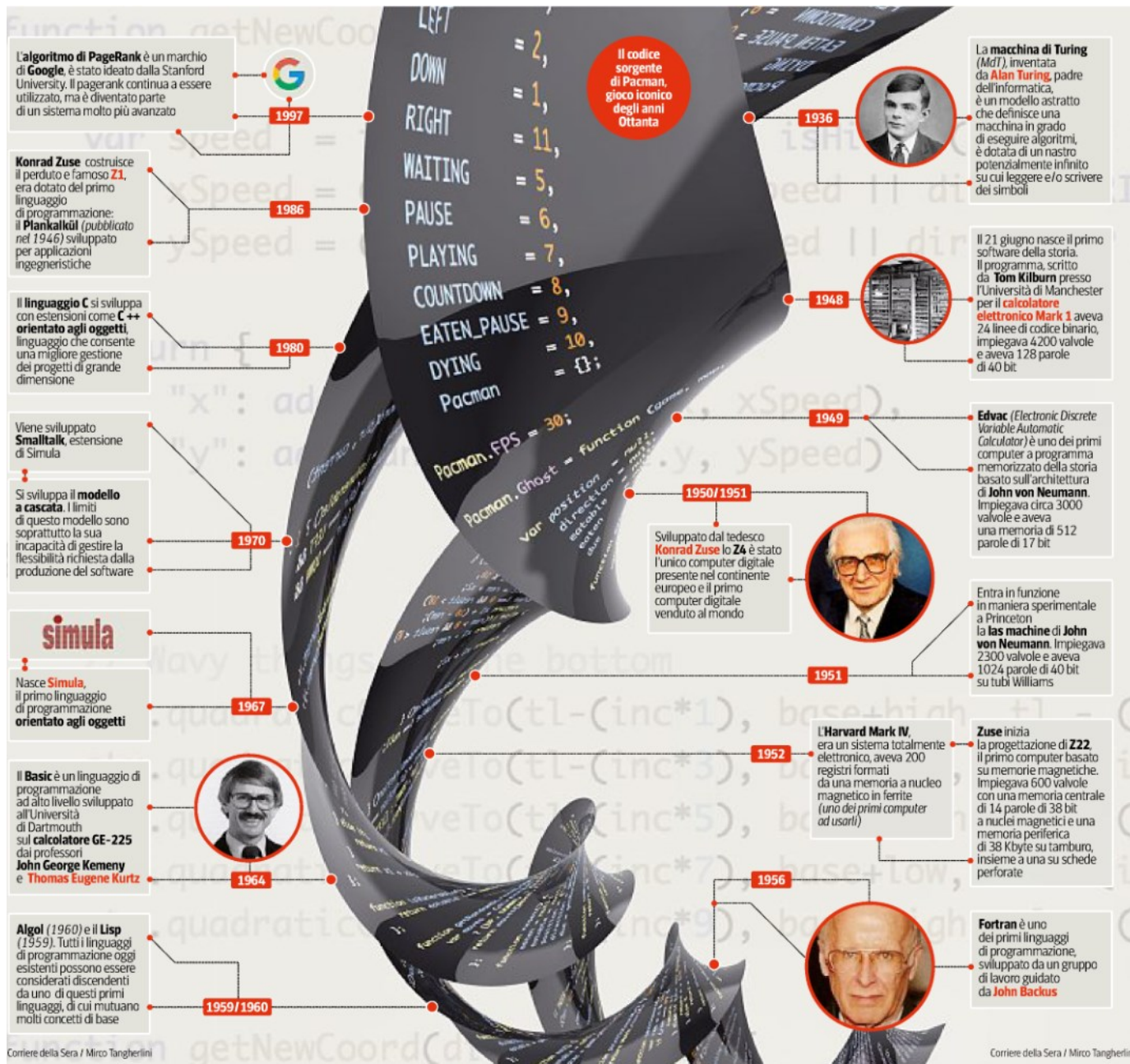
Per trasformare davvero la scuola, allora, dovremo eventualmente liberarci del termine «digitale». Che non è più un'aggiunta al reale. È dissolto, impastato nella nostra esperienza del mondo. In questo modo, capiremo anche che non dobbiamo spostare tutto sulla tecnologia. Ad esempio, Fedeli raccomanda che «è importante avere biblioteche che sono anche cartacee. In biblioteca diventi curioso, perché un libro ti attrae per il titolo, uno per la copertina. Questo non succede se la biblioteca è solo digitale». E allora la scuola digitale non dev'essere uno spazio distopico fatto di soli schermi e cuffie. Ma un luogo in cui libri e computer, fisico e virtuale, rigore e indipendenza finalmente coesistono senza negarsi a vicenda.

\*Reporter presso la Bbc Radio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'Abruzzo è un caso virtuoso: ha usato parte dei fondi post-sismici per digitalizzarsi

## L'ex ministro Fedeli: lo smartphone non va vietato Ma salviamo anche le biblioteche





**Chi è?**

Il Fibonacci, pisano, apprese l'aritmetica in Cabilia (Algeria) influenzando il mercantilismo e il mondo del lavoro



**La Senatrice**  
Valeria Fedeli (69 anni), ex ministro dell'Istruzione, è nel Cda della Fondazione Giovanni Agnelli



**Il ministro**  
Marco Bussetti (56 anni) dal primo giugno 2018 è il nuovo ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

Se è vero che metà delle professioni attuali  
sono destinate ad essere sempre meno centrali  
la sfida dell'educazione è porre le basi  
per quelle che devono ancora nascere

# PREPARARE AL LAVORO CHE NON C'È

**ACCENTURE**

**SECURE CODE WARRIOR**



Alla guida Fabio Benasso è ad di Accenture Italia

## Corsi alle primarie per i futuri «nerd»

«Siamo di fronte a un nuovo paradigma, in cui il coding — come un tempo il latino o l'inglese — rappresenta la lingua franca digitale. I professionisti del coding rivestono un ruolo fondamentale nella creazione di team di lavoro multidisciplinari» spiega Raffaella Temporiti, Hr director di Accenture Italia. Tra i progetti di formazione attivi in Italia, Hour of Code è dedicato alle primarie: lo scorso anno Accenture ha formato 1500 bambini. D-training Bootcamp è invece un corso rivolto a neodiplomati in istituti tecnico-professionali tenuto da professionisti Accenture sulla programmazione digitale. Il 75% dei partecipanti è stato inserito in azienda. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra Belgio e Australia Pieter Danhieux e Matias Madou

## Il tandem anti hacker che usa i videogame

Nata in Australia nel 2015, ha appena raccolto 5 milioni di dollari da Paladin Capital Group e AirTree Ventures per approdare, oltre che in Europa, negli Usa. Ha ideato un sistema per sviluppare software più sicuri e meno soggetti ad attacchi a partire proprio dal codice. Fondata nel 2015 dagli esperti di sicurezza belga Pieter Danhieux e Matias Madou, questa start up offre una suite di strumenti di sviluppo software integrati con pratiche di sicurezza e formazione per aiutare gli sviluppatori a scrivere codice sicuro da zero.

Secure Code Warrior ha una piattaforma di formazione online gamificata, che prevede un allenamento personalizzato. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CODEMOTION



Fondatrici Mara Marzocchi e Chiara Russo

## Sviluppatori in erba alle maratone digitali

Sono state due ragazze, Mara Marzocchi e Chiara Russo, a fondare nel 2007, quando di coding ancora si parlava poco, Codemotion, la prima community per programmatori italiani.

Oggi ha un team di 42 persone e un network internazionale di 570 mila sviluppatori. Nel 2017 ha ricevuto finanziamenti per 1,5 milioni di euro. «Siamo stati i primi a organizzare gli hackathon, le maratone di sviluppo», raccontano le fondatrici. Oggi Codemotion include anche una scuola di tecnologia per avvicinare i bambini a coding e robotica e una divisione che organizza corsi per imprese e professionisti. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## REPLY



Imprenditrice Tatiana Rizzante è Ceo di Reply

## Gare di programming fra studenti e docenti

Il colosso torinese di servizi digitali per aziende assume decine di sviluppatori ogni anno. Lo scorso marzo ha lanciato la prima Reply Code Challenge per studenti e professionisti di tutto il mondo. Nata da un'idea del team di Code Master Reply, la sfida è parte del programma di iniziative per promuovere la cultura del coding. Le squadre iscritte alla competizione avevano il compito di risolvere il problema rilasciato. Ogni squadra poteva proporre più di una soluzione e utilizzare il linguaggio di programmazione preferito.

Dopo il successo della gara, Reply ha organizzato per il prossimo 5 ottobre la Reply Cyber Security Challenge. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli spazi verdi di Ca' Tron in provincia di Treviso, fra verde a perdita d'occhio e laboratori di biotecnologie, nel 2005 è nato l'incubatore di start up e acceleratore d'impresе H-Farm

Un modello tutto italiano che unisce frontiere come il fintech con una sorta di gestione immobiliare

# UNA FATTORIA DIGITALE TRA I CAMPI COLTIVATI



**Simon Beckerman**

Chief executive officer  
di Depop

## L'e-commerce su smartphone stile Ferragnez

«Si sono conosciuti grazie a me». Simon Beckerman, ceo di Depop, è il cupido di Ferragnez. Non solo. Il titolare della start up Zerogrado, in cui Fedez ha investito insieme ad altri 1,3 milioni di euro, è socio di minoranza proprio di Depop, la piattaforma di e-commerce che consente di aprire un negozio da smartphone vendendo capi moda e vintage. «Sia Fedez che la Ferragni vendono e acquistano qui» continua Simon. La influencer detiene anche il 2% di Depop. Tra i venture capital che hanno creduto nell'e-commerce dell'app ci sono Balderton Capital, i tedeschi di Holtzbrinck Ventures, gli svedesi di Creandum (Spotify), Octopus ventures, Red Circle Investments di Renzo Rosso e Luca Marzotto. (ba.mill.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Osvaldo di Falco**

Chief executive officer  
di Biorfarm

## La spesa? Si fa adottando un albero

Adottare un albero da frutta bio e ricevere arance e limoni in 24 ore. È l'eco-idea di Biorfarm, start up calabrese che mette in contatto chi produce cibo con chi lo porta a tavola. «Dopo il crowdfunding a cui hanno aderito 203 investitori, quest'anno triplichiamo ordini e fatturato» racconta il ceo, Osvaldo di Falco. «Il 50% delle sottoscrizioni sono regali aziendali». Le imprese donano l'albero ai dipendenti che ricevono così frutta fresca e olio dall'agricoltore vicino casa. Sono già stati adottati 2.500 alberi per 30 tonnellate di frutta. «Basta scegliere l'albero e la posizione nel campo». Prenotando sul social-marketplace, si può anche condividere l'esperienza della raccolta del proprio albero. (ba.mill.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Elena Pasquali

Chief executive officer  
di Ecosteer

## La blockchain per dare valore ai propri dati

«Una piattaforma per la *Data privacy governance* basata su blockchain che integrando la nostra tecnologia IoT converte le cose in flussi di dati, generando token».

È il progetto di Elena Pasquali, ceo di Ecosteer, un software per il controllo dei consumi energetici. «Una tecnologia che dà la possibilità a chi genera flussi di dati di eliminare l'obbligo di sottoscrivere contratti che consentono alle aziende digitali di condividere quegli stessi dati personali». Un sistema di utile, perché le imprese potranno avere il controllo totale dei propri dati, con la possibilità di venderli. «L'idea è spostare il controllo dei dati da chi li trasporta come Google a chi li possiede facendoseli remunerare». (ba.mill.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Nish Kotecha

Founder  
di Finboot

## Supply chain più snella con i «blocchi»

La blockchain cambierà, in meglio, l'economia mondiale. Parola di Nish Kotecha, co-founder e presidente di Finboot, una giovane start up nata a Barcellona, con sede a Londra, specializzata nello sviluppo di una piattaforma che utilizza la tecnologia blockchain per ottimizzare la gestione dei contratti.

«Un mercato che varrà 22 miliardi di dollari nel 2022» racconta il manager che dopo aver lavorato svariati anni in banche d'affari ha deciso di mettersi in proprio. «La tecnologia rivoluziona il modo in cui lavoriamo e Finboot aiuta le società ad integrare le soluzioni a blocchi nei vari processi aziendali, ottimizzando così logistica e supply chain. A credere nella start up anche Deutsche Bank. (ba.mill.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### José António Bastosche

Founder  
di Knok

## La visita medica ora si fa in videochat

Parla portoghese l'app Knok di José António Bastosche che permette di contattare un dottore in soli cinque minuti tramite videochiamata, o in un'ora arriva direttamente a casa.

«Siamo operativi in Portogallo e in Spagna, dove registriamo una crescita del 20% mese su mese, grazie a partnership locali come Axa, ma anche in Italia e Brasile».

Non sarà un caso, visto che proprio il paese lusitano è considerato uno dei paradisi per i cosiddetti emigrati previdenziali. «Al momento — prosegue — abbiamo raccolto 350 mila euro ma prevediamo di arrivare ad un milione». Obiettivo facile, visto l'ondata di nuovi pensionati bisognosi di cure, in procinto di trasferirsi a Lisbona. (ba.mill.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervento

## La macchina è una rivoluzione antropologica

di **ANDREA PRENCIPE\***

La sfida della società nell'era digitale risiede nella comprensione e gestione dell'evoluzione dell'interfaccia uomo-macchina: il fattore chiave nel dispiegamento degli effetti delle rivoluzioni tecnologiche. Abbiamo vissuto una evoluzione adattativa dell'interfaccia uomo-macchina: dall'interazione conflittuale — manifestatasi con i luddisti nel XIX secolo — all'adattamento passivo dei movimenti dell'uomo alle inerzie meccaniche — studiata e implementata da Taylor e poi rappresentata con Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*. Gli anni Ottanta hanno visto l'emergere del paradosso della produttività: gli importanti investimenti in tecnologie IT non si sono tradotti in miglioramenti della produttività. Si è compreso così che la differente velocità di cambiamento che caratterizzava la tecnologia *vis-à-vis* noi esseri umani costituiva un fattore inibitore che generava un disallineamento tra tecnologia e organizzazioni. Siamo dunque al rapporto uomo-macchina. Le tecnologie digitali trasformano questo rapporto in relazione uomo-macchina: l'essere umano convive con le tecnologie digitali, al punto che si fida di esse. Le tecnologie digitali sono pervasive perché sono parte integrante del lavoro, tempo libero, modo di vivere.

L'interfaccia uomo-macchina dovrà evolvere verso una relazione collaborativa per utilizzare pienamente le potenzialità complementari delle tecnologie e degli esseri umani. Affinché emerga un intreccio virtuoso fra capitale umano e capitale digitale è necessario lo sviluppo di codici in-

terpretativi, abilità e metodi. Università e scuole dovranno progettare percorsi formativi che creino le condizioni per apprendere su tre dimensioni profondamente connesse: quella di una base di conoscenza multidisciplinare; quella dell'alfabetizzazione digitale e infine quella dei cosiddetti *human skill* per lavorare co-operativamente in ambienti interculturali e digitali.

La velocità di cambiamento intrinseca delle tecnologie digitali impone di apprendere istantaneamente (*in-the-moment learning*) per reinventare e riconfigurare — e non adattare — posizioni e postazioni di lavoro, ruoli e procedure anche a fronte di discontinuità. Contrariamente a quanto si possa pensare, questa agilità nell'apprendimento richiede lo sviluppo di una solida base di conoscenza multidisciplinare. Inoltre, i problemi che affrontiamo sono troppo complessi per essere risolti da specialisti e richiedono soluzioni trans-disciplinari che saranno proposte da individui *T-shaped* ovvero generalisti-specializzati: che hanno profonda conoscenza in un'area disciplinare, ma sono in grado di conversare con altre discipline. Ma per saper interagire pro-attivamente con le *smart machine* è necessaria un'alfabetizzazione digitale congiuntamente allo studio delle *humanities*, e quindi della filosofia, della sociologia e della psicologia per continuare ad instillare nei giovani curiosità e creatività e quindi educare le generazioni future al pensiero critico, analitico e visionario: l'umanesimo digitale.

\*Rettore Università Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Higgins di Bellingcat « Sveliamo le guerre con le piattaforme open source »

di MARTA SERAFINI

7

# «NON SONO CONTRO MOSCA SONO INDIPENDENTE E ORA GUARDO ALLO YEMEN»

Dall'abbattimento dell'MH17 all'uccisione di James Foley in Siria per mano dell'Isis fino ai raid chimici in Siria: non c'è incidente, attacco militare o terroristico, su cui la sua piattaforma digitale di intelligence «open source» non venga citata. Parla Higgins

**Presto avremo  
una sede ufficiale,  
forse  
ad Amsterdam  
oppure a L'Aia  
Usciamo dall'ombra**

di MARTA SERAFINI

«**R**endere innocuo un gatto, ecco cosa significa Bellingcat. Facile a dirsi ma non a farsi». È Esopo a raccontarci per primo di un gruppo di topi alle prese con un prepotente felino. Per metterlo fuori gioco i roditori sono concordi: bisogna attaccargli un campanello al collo in modo da sapere quando è sveglio e operativo. Ma nessuno dei topi è disposto a farlo. E così il predatore continua a mietere vittime. Dai tempi dello scrittore greco avanti veloce fino ai giorni nostri. «Chiama il gatto con il nome di Mosca, dell'Arabia Saudita, dell'Isis, sostituisci i topi con i civili, il campanello con la tecnologia e avrai il Bellingcat dei giorni nostri».

Dici Eliot Higgins e pensi a un nerd seduto in qualche oscuro posto del Medio Oriente. In realtà Higgins, 39 anni, originario di Shrewsbury in Inghilterra, è ormai diventato un'istituzione per analisti e giornalisti che seguono il Medio Oriente e le zone di conflitto. L'abbattimento dell'MH17, l'uccisione di James Foley in

Siria per mano dell'Isis e i raid chimici in Siria: non c'è incidente, attacco militare o terroristico su cui la sua piattaforma digitale non venga citata con tutti gli onori che merita. Sono stati gli sforzi di Higgins e del suo team a far venire a galla la verità sulla morte dei 298 passeggeri e dell'intero equipaggio del volo 17 della Malaysia Airlines caduto in Ucraina il 17 luglio 2014. E, ancora, è stato il suo lavoro a far scoprire la collina su cui i Beatles, i tagliagole dell'Isis, uccidevano senza pietà i loro ostaggi. Ed è stata una sua indagine, realizzata in collaborazione con il *New York Times*, a far emergere le prove della presenza di armi russe nei raid chimici su Douma.

Alcune delle inchieste di Bellingcat sono state utilizzate dalle commissioni istituzionali per provare i crimini di guerra. Higgins però non si è montato la testa. Che sia via mail, via WhatsApp o di persona, risponde con la semplicità di chi è aperto verso il mondo. «Nonostante il lavoro che faccio credo di essere rimasto fondamentalmente un ottimista», racconta a *Corriere Innovazione*.

Altra particolarità delle sue inchieste è che Higgins e i suoi uomini non vanno sul posto a cercare prove o a interrogare fonti. «Bellingcat usa la tecnologia open source per arrivare alla verità». Osint, Open Source Intelligence, la chiamano gli esperti. Che, tradotto, significa avvalersi di

mezzi digitali facilmente reperibili e a disposizione dei civili per ricostruire gli scenari di conflitto. «Si va dal più semplice Google Maps, passando per la geolocalizzazione dei tweet, fino agli screenshot delle immagini postate dai testimoni su Facebook e Twitter. Sono tutte tessere di un puzzle che va ricomposto».

Importantissimo è il lavoro di verifica delle fonti che viene eseguito sui social. «Se dobbiamo investigare su un raid, ci concentriamo su Twitter. Dai primi messaggi e dalle immagini pubblicati si possono dedurre molti elementi: il colore del fumo lasciato dietro di sé da una bomba, i sintomi descritti dai civili in caso di attacco chimico o anche solo l'orario delle prime reazioni».

Per il suo lavoro Higgins si avvale della collaborazione di professionisti dai profili assai diversi tra loro. Si va dagli informatici, passando per i traduttori («molto importanti quando si tratta di setacciare i social») fino ai reporter. «Abbiamo da poco assunto un editor, è una donna, Natalia Antonova (ha scritto per il *Guardian* e il *Washington Post*, ndr)». Per Bellingcat, citato spesso come esempio di *citizen journalism*, era diventato fondamentale avere un giornalista nel suo staff. «Soprattutto in tempi in cui mandare qualcuno sul campo è diventato difficile e troppo costoso, credo sia importante rivolgersi a professionisti

dell'informazione, perché una volta conclusa l'indagine è fondamentale riportarne i risultati in modo accurato e al tempo stesso comprensibile a tutti. Il che ovviamente non vuole dire sostituirsi agli inviati di guerra che stanno sul campo».

Al di là dei nuovi ingressi nello staff, fin qui *Bellingcat* non ha avuto una vera e propria sede. «Ciascuno di noi dà il suo contributo da remoto, un approccio comodo perché ci permette di seguire le tracce senza dover rispettare orari e luoghi. Ma entro il 2019 abbiamo deciso di darci una sede ufficiale: penso che sarà ad Amsterdam o a L'Aia». Per qualche tempo Higgins ha lavorato nell'ombra. Come si legge in un bellissimo ritratto del *New Yorker*, dal titolo «Rocket Man», l'uomo dei razzi, per oltre due anni è stato noto come Brown Moses, pseudonimo omaggio a Frank Zappa. «Prima lavoravo nel mondo della finanza. Ma con lo scoppio della guerra civile in Siria mi sono messo a studiare quello che stava succedendo laggiù, ho aperto un blog». E quel blog qualche anno più tardi è diventato *Bellingcat*.

Nei prossimi mesi Higgins e i suoi collaboratori promettono di focalizzarsi sullo Yemen. «Ci stiamo attrezzando, trovare fonti da quell'area è particolarmente complicato. Ma riteniamo che sia fondamentale dare conto di cosa accade in quella zona». E se c'è chi maligna sostenendo che l'obiettivo di *Bellingcat* sia quasi sempre Mosca — la maggior parte delle sue indagini hanno smascherato crimini di guerra commessi dai russi — Higgins è tranquillo. «Noi siamo e resteremo indipendenti. A livello editoriale e a livello economico. La maggior parte dei nostri fondi arriva dai workshop e dai seminari che teniamo in giro per il mondo o da campagne di *crowdfunding*».

Come dire, insomma, che la ricerca della verità magari non riuscirà a fermare il gatto. Ma di sicuro lo limita.

 @martaserafini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Abbattimento MH17

Le prove sul disastro aereo trovate da *Bellingcat* sono state citate nell'inchiesta ufficiale



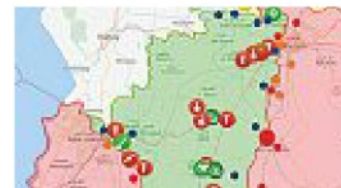
### Le bombe in Yemen

*Bellingcat* ha iniziato a lavorare sui raid sauditi in Yemen e sulla provenienza delle bombe



### La collina di Foley

Tra gli scoop del sito, la scoperta dell'esatta ubicazione del luogo dove Isis ha ucciso gli ostaggi



### L'offensiva su Idlib

Higgins e i suoi monitorano con attenzione lo scenario siriano e le operazioni russe



# MA È IL FANGO A FARE RICCHI I SIGNORI DELLA RETE

di Riccardo Staglianò

«Internet è una splendida invenzione progettata per lucrare sui nostri istinti peggiori» avverte **Jarett Kobek**. Lui, fin dal titolo del suo romanzo, dice di odiarla. E non è più tanto solo

**S**tate abbottonatissimi. Perché basta uno con un cellulare per trasformare un incontro tra quattro gatti in una mondovisione. Lo scopre a sue spese Adeline, la protagonista di *Io odio internet* (Fazi), il sorprendente romanzo di Jarett Kobek. Lei, quarantenne autrice di fumetti, si limita a dire a un pubblico di ragazzi che se scarichi libri, film, musica stai rubando. Un'ovvietà. Che le vale il seguente messaggio da un anonimo detrattore: «Ciao troia, spero che tu venga violentata da una banda di immigrati clandestini sifilitici». Normale amministrazione, scrive l'americano di origini turche già autore di una biografia immaginaria del terrorista Mohammed Atta, perché internet, «invenzione meravigliosa», è «una rete informatica che gli esseri umani usano per ricordare ai loro simili che sono degli schifosi pezzi di merda». Bella forza, direte, basta un rapido giro su Facebook o Twitter per imbatcersi nella signora che dà della storpia alla miss amputata o in ultras no-vax

tanto preoccupati per la salute dei figli loro quanto lesti ad augurare la morte a quelli della ministra. L'originalità è che Kobek spiega, meglio di tanti saggi, che il wrestling nel fango non è un danno collaterale del sistema. È il sistema. «Progettato con il solo scopo di massimizzare la quantità di cazzate che la gente digita sui propri computer e telefoni. Maggiore è l'interconnettività, maggiori sono i profitti. È il feudalesimo a servizio dei marchi e si fonda sull'indurre gli esseri umani a indulgere ai loro soliti istinti peggiori. Non si poteva dire meglio.

**A quanto pare «l'unico peccato imperdonabile di internet» è dire la verità, mostrare che il re è nudo?**

«Quando scrivevo il libro, tra il 2014 e il 2015, il titolo sembrava quasi un'esagerazione. Non a caso l'ho dovuto pubblicare per conto mio: nessuno lo voleva, nessuno lo diceva. Mentre oggi criticare

Zuckerberg o dire che i social stanno rovinando la democrazia fa parte del discorso pubblico. L'apparente provocazione è diventata una deprimente realtà».

**Le sembra che internet sia stata dirottata rispetto alle origini o è sempre stata così?**

«È stata concepita dai militari ed è difficile sfuggire a quell'imprinting. Tuttavia assistiamo a molte conseguenze non preventivate. Nel '96, per dire, il Congresso varò il *Communications decency act*, una legge contro la pornografia online. La sezione 230 escludeva ogni responsabilità per le piattaforme. Se si scrivevano bestialità sui forum online, gestori e *service provider* non sarebbero stati responsabili come editori. In quel momento, che ha incentivato i comportamenti più orribili, è nata l'internet che odio. E quando Twitter o Facebook fingono di voler risolvere il problema in realtà sanno benissimo che non gli conviene affatto perché le cose scritte più sono abominevoli, o semplicemente *fake*, più generano traffico. Quindi denaro per loro».

**Lei cita ingenuità celeberrime, come attribuire la paternità delle primavere arabe a Twitter e Facebook, quando ovviamente è stata una rivoluzione di persone che ha generato un'enorme pubblicità gratuita ai social network. Come diventare meno creduloni?**

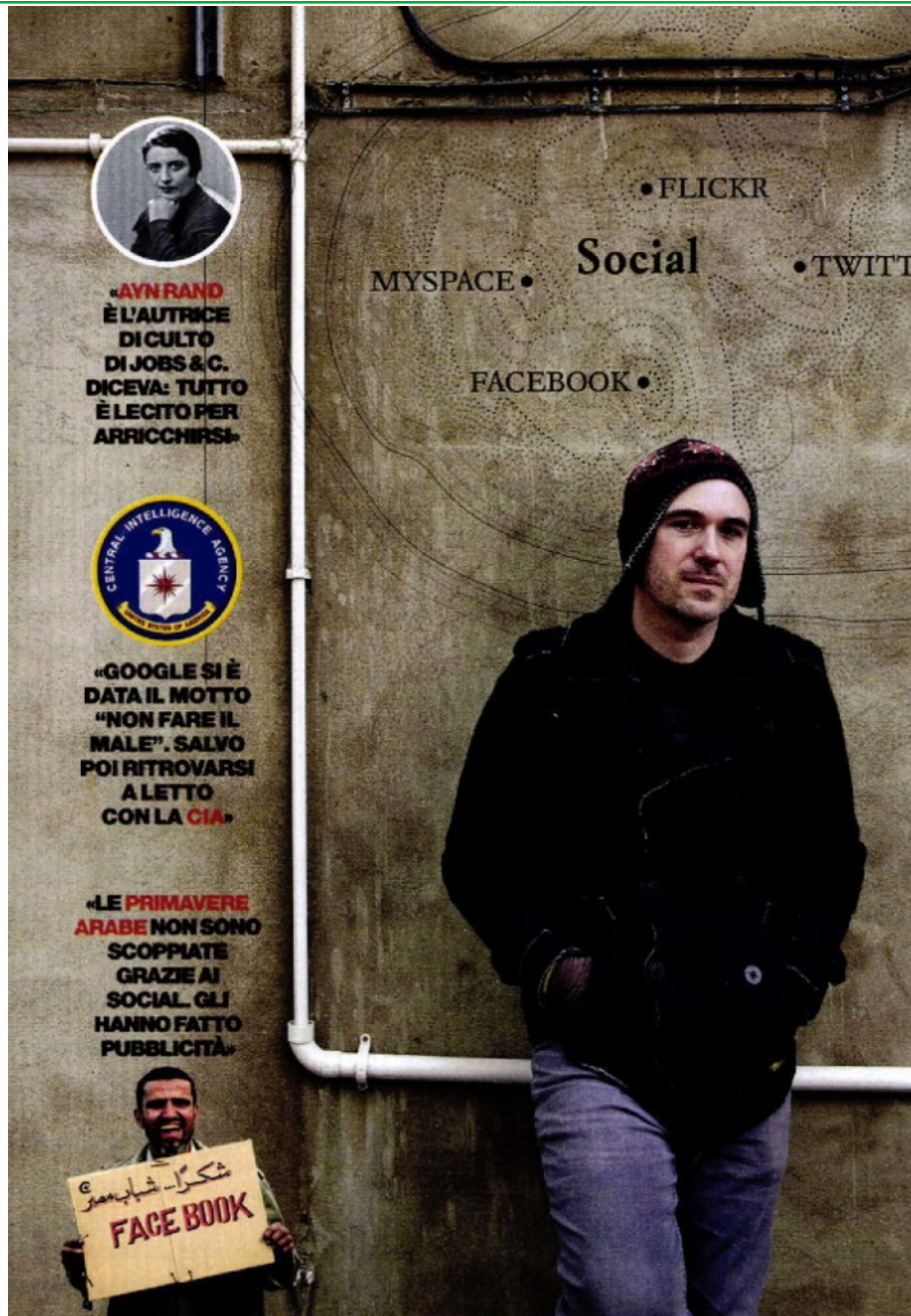
«Nel libro ci sono più domande che risposte. Ma la prospettiva è fosca. Mi sembra che gli unici tentativi seri di resistere ai giganti tecnologici vengano dall'Unione europea. Dall'America niente, d'altronde quella di Big Tech non è altro che una nuova forma di imperialismo commerciale, in modalità *stealth*. A meno che, in questo quadro neofeudale in cui i servi della gleba non partecipano affatto alla ricchezza che producono per i signori, scoppi una rivolta a colpi di Adblocker». **Però, bloccando la pubblicità online, l'Adblocker danneggerebbe anche i giornali...**

«Vero. È complicato. In ogni caso i giornali hanno già sofferto molto per colpa di internet. Una volta chi faceva il *New York Times* non sapeva esattamente quali arti-



AMERICANO DI ORIGINE TURCA, 39 ANNI, JARETT KOBEK È L'AUTORE DI *IO ODDIO INTERNET* (FAZI, PP. 336, EURO 18, TRADUZIONE DI ENRICA BUDETTA). SARÀ TRA GLI OSPITI DI **PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI**, LA FIERA DELLA PICCOLA E MEDIA EDITORIA CHE SI TIENE DAL 5 AL 9 DICEMBRE ALLA NUVOVA DELL'EUR A ROMA

**PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI**



come un hippie. Il motto di Google è *Don't be evil*, «non fare il male», tranne poi trovarsi a letto con la Cia. È lo stile della Bay Area. Che però si è rivelato insostenibile a partire dalla fine del 2016: non puoi più dire che stai rendendo il mondo un posto migliore quando poi va al potere Trump. In ogni caso la correttezza politica produce mostri. Va benissimo lavorare per la Boeing che produce caccia con i quali l'esercito uccide migliaia di musulmani; ma se, da dipendente Boeing, ti beccano a fare un commento islamofobo ti licenziano in tronco. Ucciderli è ok, infamarli no».

**Lei denuncia l'estrema gentrificazione di San Francisco, originariamente «un posto per quelli che non sapevano fare i soldi», e ne dà una splendida definizione. Ce la ripete?**

«È il fenomeno che si verifica in una città quando persone con un eccesso di capitale vogliono che il loro capitale produca più capitale senza dare nessun valore al lavoro". Affittuari decennali vengono cacciati per fare spazio ai giovani dipendenti di Google, scorrazzati in bus privati extralusso. Gli appartamenti diventano bancomat. Ma solo l'1 per cento dei più ricchi può permetterseli. È un incubo».

**E il feticcio della *disruption*, bellezza...**

«La distruzione creatrice ri-teorizzata da Clayton Christensen, un mormone che insegna business a Harvard e che, almeno per tutta l'università, raccontava di aver parlato tutte le sere con Dio».

**Frequenzazione che non gli è servita granché per valutarne gli effetti sui poveri. A proposito dei quali lei riassume mirabilmente *La rivolta di Atlante* di Ayn Rand, vera bibbia laica degli imprenditori digitali. Cos'ha che non va?**

«È un libro in cui uno stronzo di nome John Galt convince tutti i ricchi del mondo a trasferirsi in una valle dove possono essere ricchi insieme. E ti dice anche che qualsiasi cosa tu debba fare per arricchirti è lecita, perché i poveri sono rifiuti che meritano di morire nelle fogne. Ora, con Trump, tutti sono più restii a citarlo ma fino a ieri è stato il *livre de chevet* da Jobs a Zuckerberg, dal fondatore di Uber a quello di Twitter. C'è bisogno di aggiungere altro?».

coli i lettori apprezzassero. Ora lo sa alla perfezione ma ciò ne ha peggiorato molto la qualità. Basta guardare con quanta enfasi scrive dell'ultimo modello di iPhone che, come gli piace ripetere, *ha cambiato tutto*. Finendo per assomigliare più a *Buzzfeed* che al gran giornale che era. Più in generale ieri i grandi scoop li faceva Seymour Hersh sul Vietnam, oggi Ronan Farrow sul #MeToo».

**I petrolieri di Dallas e i finanziari di Wall Street non fingevano di essere buoni, mentre i capitalisti della Silicon Valley ci tengono a dire di voler «rendere il mondo un posto migliore». Perché quest'ipocrisia?**

«Temo che non se ne accorgano neppure. Deriva dal senso di essere nel giusto nato nelle università californiane negli anni 60. A Steve Jobs piaceva raccontarsi

**PARTERRE**

## Asta 5G, il conto che turba telco e analisti

*E siamo a oltre 5,8 miliardi. L'asta per le frequenze per il 5G è arrivata a livelli che fanno tremare i polsi agli operatori e che interrogano anche gli analisti. A conclusione dell'11esima giornata il totale di offerte vincenti (incassi che lo Stato può già assaporare) ammonta a più del doppio rispetto a quanto previsto in legge di Bilancio. A far duellare le telco è la banda 3700 MHz sulla quale, comunica il Mise, a ieri (oggi si riparte con i rilanci) erano stati puntati 3,64 miliardi. Vincitori, sempre al momento, sono Wind Tre (1,474 miliardi) e Telecom (1,525 miliardi) per due lotti da 80 MHz e Vodafone in entrambi i lotti da 20 MHz per 640 milioni totali. Era prevedibile. Il meccanismo di gara mette in palio due lotti da 80 MHz, e due da 20. Con tre o quattro operatori a gareggiare (anche Iliad), nessuno vuole rimanere con il cerino in mano. A che prezzo però? Sul costo per MHz i 15,72 euro annui per mille abitanti si scontrano con i 6,60 di Uk e 7,56 della Spagna. Così, ci sono domande che circolano fra telco e analisti. Fin dove le compagnie possono arrivare senza devastare i propri conti? E poi: con questi valori non c'è il paradossale rischio che ci saranno meno soldi per investimenti e quindi anche per la trasformazione digitale di cui il Paese ha bisogno? (A. Bio.)*



# I guai in Telecom Italia dietro la scelta di Parigi

L'imprenditore francese fa cassa vendendo qualche gioiello  
La priorità ora è riconquistare il controllo del gruppo telefonico

**La quota di Piazzetta Cuccia vale 640 milioni  
Senza vincoli potrà usarla al meglio**

## RETROSCENA

FRANCESCO SPINI  
MILANO

**N**ella lettera giunta nel pomeriggio di mercoledì al presidente del patto di Mediobanca Angelo Casò, Vincent Bolloré pesa bene le parole per spiegare il suo addio, inatteso, al club dei grandi soci di Piazzetta Cuccia. Rinnova la sua stima ai manager della banca come aveva fatto già martedì, al telefono, anticipando all'ad Alberto Nagel e al presidente Renato Pagliaro le ragioni della sua decisione - ma segnala come dietro tutto ci sia la centralità di Vivendi e la necessità di «utilizzare con maggiore flessibilità i suoi asset». E, aggiunge, potenza degli eufemismi, «...tenuto conto altresì delle note complessità che interessano le altre partecipazioni in Italia...».

Le difficoltà che il finanziere bretone ha incontrato nella sua campagna d'Italia - più simile fin qui alla campagna di Russia - oltreconfine fanno rumore e scalpore. Gli altri azionisti di Vivendi guardano con crescente preoccupazione l'emorragia della partecipazione in Telecom Italia e lo stallone, senza apparenti vie d'uscita, in Mediaset su cui, a fine ottobre, pende

perfino una causa miliardaria in tribunale. Il vecchio raider pare aver perso lo smalto dei tempi andati, e vuole dare un segnale forte in casa sua, a Parigi, in Vivendi. Confermare la sua strategia ormai del tutto concentrata nel mondo dei media e dimostrare la coerenza uscendo dal patto della banca cui era stato introdotto vent'anni fa da Antoine Bernheim. Per anni il pallino del finanziere in Italia è stato quasi esclusivamente il gioiello del forziere di Mediobanca (che si è andato via via svuotando man mano che proseguiva la rivoluzione condotta da Nagel), ossia le assicurazioni Generali, di cui in passato Bolloré è stato pure vicepresidente.

Ora, uscendo dal patto di Piazzetta Cuccia, Bolloré dimostra due cose. Da un lato, come detto, la scelta di puntare sui media. Dall'altro vuole dimostrare che, mentre i soci cominciano a ragionare sull'opportunità, in primavera, di confermare o meno il francese Philippe Donnet alla guida del Leone (che a sua volta ha in pancia 500 miliardi di attivi), lui si sfilava dalla partita: nessuno - sui giornali o nel governo - lo potrà accusare di ingerenze sulla faccenda, delicatissima, delle assicurazioni di Trieste.

Del resto le sue priorità, nell'immediato, sono altre. La campagna d'Italia è sanguinosa, Vivendi ha già svalutato la partecipazione in Tim di 512

milioni. Dal dì del suo investimento ha perso la metà dei 4 miliardi investiti. E per giunta, lo scorso 4 maggio, sebbene da primo azionista con il 23,9%, Vivendi ha perso pure il controllo del cda, ad opera del fondo Elliott e della Cdp. Da allora, per Bolloré, Telecom è diventata il chiodo fisso. Con un obiettivo: tornare al comando al più presto, possibilmente col favore del governo, disposti come sono i francesi - rivelano fonti politiche - a concordare con Cdp il futuro ad di Tim, a proseguire lo scorporo della rete e i colloqui con Open Fiber.

Bolloré per ora non uscirà da Mediobanca, ma con il suo 7,9% che vale superegiù 640 milioni, avrà mani libere per pegni, prestiti, garanzie varie. Un tassello a una campagna di realizza che comincia ad assumere contorni interessanti. A luglio Vivendi ha dichiarato di aver messo in vendita il 50% di Universal Music, una gallina dalle uova d'oro che vale una ventina di miliardi. Appena due giorni fa ha confermato la vendita della quota residua di Ubisoft per 500 milioni. Fieno in cascina, ma per fare che cosa? Tranquillizzare soci e banche che guardano con preoccupazione alla campagna italiana, più che lasciar immaginare un'Opà su Tim che in molti rubricano sotto la voce fantafinanza. —

BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



